

Giunta Centrale per gli Studi Storici

Roma 31 marzo 2016

La storiografia italiana e il XXII Congresso Internazionale di Jinan

Edoardo Tortarolo

*Quale globalità? I temi del congresso di Jinan dalla prospettiva italiana*

Gli storici tendono a riflettere sui congressi cui hanno partecipato a distanza di anni, quando i convegni e le situazioni in cui sono stati coinvolti hanno acquistato con il passare del tempo una fisionomia precisa e diventa relativamente più agevole distinguere l'aneddotico dal costante, l'irrilevante dallo strutturale. Ci sono buoni argomenti invece per tentare un bilancio anche prima che le acque si siano del tutto calmate. È questa una eccellente consuetudine della giunta nazionale per alcune buone ragioni. La prima è semplicemente l'opportunità di raccogliere le informazioni sulla partecipazione a beneficio di chi, la mano pubblica e in ultima analisi il contribuente, di questa generazione o di una futura, finanzia questo genere di iniziative. La seconda, di carattere più scientifico, si riferisce all'opportunità di organizzare al meglio la presenza italiana nel congresso prossimo, in questo caso nel 2020. Una franca ricognizione dei punti forti e deboli del congresso di Jinan permette di impostare il lavoro di coordinamento per razionalizzarlo.

La storia dei convegni del CISH (o ICHS) è stata narrata nel volume di Erdmann, *Die Oekumene der Historiker*, tradotto in inglese e completato per volontà di Wolfgang Mommsen nel 2005 con il titolo *Towards a community of historians*. Una lettura del libro di Erdmann è ancora oggi necessaria per evidenziare le caratteristiche fondamentali e le specificità del congresso di Jinan. Brevemente ricordo che la storia della candidatura cinese è stata contrastata: rifiutata a Sydney nel 2005 a favore di Amsterdam, fu approvata nel 2010 per il 2015.

La scelta di Jinan è stata accompagnata da una parte da dubbi sulla compatibilità di un congresso di questo genere e di queste proporzioni con la situazione dei diritti umani in Cina. Dall'altra sulla bilancia pesava l'orgoglio patriottico cinese per avere

conseguito questo riconoscimento internazionale: così è nata la bizzarra definizione giornalistica del congresso come le olimpiadi degli storici, ospitate per la prima volta in Asia. L'impegno di mezzi e di forze umane, cioè studenti, hostess e personale della sicurezza, è stato ingente, a volte impressionante, incomparabile con quello volenteroso ma per ragioni di budget nettamente sottodimensionato di Sydney e Amsterdam. La stampa cinese ha accompagnato lo svolgersi dei lavori con attenzione e il filmato ufficiale caricato su youtube.com relativo al congresso riflette il grado di coinvolgimento ufficiale. Ogni inquadratura del filmato meriterebbe un commento specifico: lo si può vedere presso <https://www.youtube.com/watch?v=Zmt1q6NBNOQ>. Alla cerimonia di apertura di domenica era presente la vice-premier del consiglio di stato, Liu Yandong, a garanzia dell'impegno governativo centrale ai massimi livelli. Ricordo che Liu Yandong è l'unica donna nel Politburo del partito dal 2007 e una personalità di estremo rilievo nel panorama politico cinese, una protégée di Hu Jintao, con la fama di avere un orientamento cautamente liberale ma anche esponente di una famiglia che per 4 generazioni, cioè dagli anni 20, controlla i meccanismi fondamentali del partito comunista<sup>1</sup>.

La fotografia ufficiale del pubblico sempre alla cerimonia di apertura della domenica e pubblicata sul China Daily esprime il carattere cinese attribuito ufficialmente all'evento.

---

<sup>1</sup> Cfr. la voce che la riguarda: [http://www.brookings.edu/about/centers/china/top-future-leaders/liu\\_yandong](http://www.brookings.edu/about/centers/china/top-future-leaders/liu_yandong).



Thousands of historians from 90 countries and regions attend the 22nd International Congress of Historical Sciences in Jinan, Shandong, on Sunday. Ju Chuanjiang / China Daily

Un secondo documento è rappresentato dal logo del congresso: ogni elemento esprime un significato specifico. Nel filmato il logo è presentato in una posizione molto eminente. C'è una ragione:



Il logo del congresso è formato da una nuvola segno di buon auspicio, da un carro e dai cavalli della dinastia Han<sup>2</sup>. La nuvola di buon auspicio sostiene e lancia il carro e i cavalli della dinastia Han che simboleggiano la ruota della storia. Il colore del logo è anch'esso molto significativo: è rosso cinabro, colore tradizionale, immemorabile, della civiltà cinese. Il rosso cinabro è anche il colore del muro del palazzo imperiale e il colore simbolo dell'università dello Shandong, di cui è capitale Jinan. Il rosso cinabro inoltre simboleggia l'ospitalità nei confronti del congresso. Da altre fonti risulta che nella medicina tradizionale cinese confuciana, inoltre, esiste sotto l'ombelico un "campo cinabro" che è il luogo della meditazione.

Il logo in altre parole cerca una forte identificazione con la simbologia e il vocabolario visivo della tradizione cinese che non è immediatamente chiaro agli europei ma evidente ai cinesi.

I timori alla vigilia per il possibile clima di intimidazione erano diffusi nei mesi precedenti. C'è stato un caso di rifiuto di iscrizione a un attivista dei diritti umani, cui il visto era stato negato in passato. Inoltre, come si sapeva, l'uso di gmail, di skype, dei motori di ricerca è stato fortemente limitato. Nel mio albergo (per cinesi, non raccomandato dall'organizzazione del congresso) non ho potuto leggere la repubblica

---

<sup>2</sup> Secondo <http://english.sdchina.com/show/3456238.html>.

online, mentre bizzarramente il sito dagospia.com, che ne riporta spesso interi articoli, era perfettamente accessibile. Complessivamente va riconosciuto un clima di apertura e disponibilità all'interno del congresso. E sono stati numerosi gli storici cinesi emigrati subito dopo l'89 e la repressione di piazza Tienanmen, che si sono stabiliti soprattutto negli USA, dove hanno acquisito la cittadinanza americana, e che sono rientrati - non per la prima volta peraltro - in Cina senza problemi. Nessuno di loro - che io abbia saputo - è stato fatto oggetto di particolari attenzioni.

La partecipazione italiana è stata forte numericamente e, come vedremo tra poco, anche qualitativamente. Non è una novità. Esiste una tradizione di partecipazione italiana sin dalle origini: prima della fondazione del CISH nel 1923, nel 1903 il secondo congresso internazionale si era tenuto a Roma. Com'è noto, Roma fu proposta come sede per il convegno del 1943 che non si tenne. A Roma tuttavia nel 1955 si svolse uno dei congressi più importanti nella storia del CISH, il decimo, cui parteciparono 1600 congressisti da 34 paesi. Agisce forse la vocazione cosmopolita degli italiani viaggiatori e mercanti, acquirenti e venditori quindi, anche di storia. Inoltre, prosaicamente, il contributo del ministero rende più agevole la partecipazione di chi svolge un ruolo attivo al congresso e soprattutto non ha accesso a fonti proprie di finanziamento per i viaggi di studio e di aggiornamento.

Ogni congresso del CISH si propone di svolgere svariate funzioni diverse al tempo stesso. Innanzitutto da sempre intende essere un'occasione d'incontro tra persone che condividono mestiere e passioni intellettuali e per cui non sempre, neppure oggi, sono facili le occasioni di scambio. I congressi sono o vorrebbero essere una grande panoramica sui temi più interessanti, non necessariamente quelli più frequentati della ricerca internazionale ma quelli che sono sostenuti da un impegno maggiore da parte di individui o gruppi organizzati. Sono infine, non sempre volontariamente, distinti da un tema che finisce per acquisire un risalto superiore rispetto agli altri. Nel caso di Amsterdam del 2010 il tema dominante erano stati i diritti. Al culmine di una stagione di interesse storiografico per l'evoluzione storica dei diritti, al termine di una stagione storica di interventismo nella politica internazionale nel nome della difesa dei diritti umani, il congresso di Amsterdam raccolse una notevole quantità di sessioni e tavole rotonde che in un modo o in un altro avevano a che fare con la discussione storica dei diritti: diritti dei vivi e dei morti, delle generazioni passate a essere riconosciute e

rispettate, delle generazioni future a vivere in un ambiente dignitoso ed ecocompatibile. Le istituzioni olandesi - va ricordato - sostennero in quell'occasione con impegno la partecipazione dei giovani extraeuropei ai lavori del convegno con il risultato positivo di avere voci interessanti e inusuali nella discussione di Amsterdam, in particolare dall'Africa subsahariana e dall'America latina, che sono state in quella proporzione mi pare non presenti a Jinan.

Se prendiamo queste tre finalità dei convegni CISH e le applichiamo al caso di Jinan otteniamo qualche osservazione che vorrei sottoporre al vostro vaglio.

Dal punto di vista delle possibilità d'incontro il congresso è stato - almeno teoricamente - svolto nelle condizioni ottimali. La concentrazione di un numero molto alto di partecipanti iscritti, 2700 in totale di cui 2000 cinesi, in un complesso di sale ben collegate, ampie, anche abbastanza distanti dal centro della città da rendere quasi naturale trascorrere l'intera giornata nel convegno, passando una sessione all'altra. Le opportunità di incontro sono state numerose e l'organizzazione non si è risparmiata per offrire occasioni di incontro: dall'inaugurazione solenne alla cena ufficiale, alla cerimonia per la consegna del premio a Serge Gruzinski con spettacolo in onore e ricordo di Confucio, nativo della regione intorno a Jinan. Tuttavia l'impressione è stata che il vero obiettivo teorico originale, la conversazione tra storici del mondo intero e storici cinesi, tra i 700 e i 2000, sia stato largamente mancato: per differenza di codici culturali, per difficoltà linguistiche, per eterogeneità di interessi e visioni storiografiche.

Sul secondo piano, quello della rappresentatività dei temi, lo sforzo del comitato organizzatore è stato notevole. Nel 2005, commentando il recente congresso di Sidney e paragonandolo al congresso di Roma del 1955, Paolo Prodi aveva messo a contrasto la semplicità organizzativa del congresso di Roma, con la semplice divisione tra relazioni e comunicazioni, tutte stampate e distribuite prima del congresso stesso in 7 volumi, con il gigantismo dei programmi dei convegni recenti: major themes, specialised themes, round tables, poster sessions, affiliated international commissions, internal commissions, workshops. Commentava Prodi nel 2005 guardando ai 50 anni precedenti: "si è passati a una specie di supermarket storico, nel quale è impossibile, per chiunque, seguire i lavori che si sovrappongono gli uni agli altri in una quantità di

riunioni parallele”<sup>3</sup>. Jinan, non nel senso peggiore del termine, è stato ancor più un supermarket di quanto fosse stato Melbourne 2005 o Amsterdam 2010. Sappiamo tutti che il supermarket offre una varietà ampia ma non infinita di prodotti. È più vicino ai bisogni dei consumatori rispetto al negozio monomarca, ma la scelta non è infinita neppure nel supermarket. All’illuminata e competente regia di Chabod per il convegno del 1955 si è sostituita la negoziazione e la pluralizzazione dei temi e dei punti di vista. Un supermarket storico, quindi, certamente, in cui alcuni prodotti erano meglio esposti, più visibili e attraenti di altri per scelta strategica. La scelta strategica riguarda il tema caratterizzante del congresso: se ad Amsterdam erano stati i diritti, a Jinan è stata la globalità. Ma - appunto - quale globalità? Per non essere tautologica la globalità deve essere qualificata, specificata, applicata a un campo di analisi. A Jinan sono state almeno quattro le globalità storiche di cui in misura diversa si è discusso.

1. La storiografia cinese come storiografia globale
2. La storia globale come dimensione attraverso cui valorizzare la storia della Cina
3. La storia globale come metodo di studio
4. La storia globale come prospettiva attraverso cui guardare alla storia europea e americana e “provincializzarla” (Dipesh Chakrabarti, 2000).

La più interessante è stata la proposta di una globalità cinese.

Il congresso di Jinan è stato svolto sotto il segno della generosità organizzativa e della autosufficienza scientifica della cultura storica cinese: l’una giustificava l’altra. Nel corso del convegno si è svolta la presentazione di un testo ufficiale sulla storiografia

---

<sup>3</sup> Paolo Prodi, Il X Congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1955. Cinquant’anni di distanza, in *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant’anni dopo*. Atti del convegno internazionale Roma, 21-24 settembre 2005, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell’Arte in Roma 2008, p. 19.

cinese degli ultimi 30 anni<sup>4</sup>, *Thirty Years of Chinese History Studies*, che descrive esplicitamente i principi della ricerca storica praticata a partire dal 1978 e le sue – molto alte – ambizioni. Questa raccolta di saggi chiarisce alcune enigmatiche situazioni create al congresso in occasione delle relazioni di alcuni storici cinesi. Innanzitutto la politicità della storiografia è molto forte: è connaturata al racconto e all’analisi. La cronologia della storiografia deriva direttamente da quella delle vicende del partito comunista. Il 1978 è l’anno dell’inizio della riforma. La fine della banda dei quattro, che aveva imposto soffocanti “catene spirituali” sul marxismo e sul pensiero di Mao, è stata un momento della storia della storiografia che da allora si è evoluta verso un maggiore empirismo nel rispetto dell’identità cinese: richiamo l’attenzione su un passaggio chiave che da prescrittivo scivola nel descrittivo. “ Gli storici cinesi in questo nuovo periodo storico hanno bisogno di trarre ampiamente dalla teoria della storiografia cinese tradizionale e dalle teorie storiche dell’occidente, sotto la guida della teoria di base del marxismo, e tendere verso innovazioni, nel nuovo contesto storico, e verso una teoria, concetti e sistemi storici di stile cinese”<sup>5</sup>. Che cosa significa questa frase circonvoluta, tradotta da un pessimo inglese? Significa ad esempio che la Cina entra in una visione di globalità cronologica riferita alle origini del genere umano. La teoria della monogenesi, e dell’origine africana del genere umano, come si dice dopo poco il passaggio appena letto, contrasta con i reperti archeologici cinesi: da 2 milioni di anni almeno vivono esseri umani in Cina, l’uomo di Pechino, l’uomo di Yuan Mou, l’uomo di Fanchang: “ gli umani hanno origini multiple, non una sola”<sup>6</sup>. La bioarcheologia conferma questa tesi. Esiste una civiltà cinese frutto di varie forme che si sono integrate in un’unità specifica<sup>7</sup>. Lo studio della civiltà cinese, si aggiunge, è parte del decimo piano quinquennale ed è coordinato dall’accademia cinese delle scienze sociali. Sul tema della world history

---

<sup>4</sup> *Thirty Years of Chinese History Studies*. Edited by Zhang Haipeng. Translated by LI Wenzhong and WU Jinshan, China Social Sciences Press, Beijing 2015 (l’originale cinese è uscito nel 2008).

<sup>5</sup> Zhang Haipeng, A Bird’s-Eye View of Contemporary Chinese Historical Studies, in *Thirty Years of Chinese History Studies*, p. 7.

<sup>6</sup> Zhang Haipeng, A Bird’s-Eye View of Contemporary Chinese Historical Studies, in *Thirty Years of Chinese History Studies*, p. 9.

<sup>7</sup> Zhang Haipeng, A Bird’s-Eye View of Contemporary Chinese Historical Studies, in *Thirty Years of Chinese History Studies*, p. 10.



moderna le posizioni erano altrettanto chiare. Rifiuto ovviamente dell'eurocentrismo ma anche necessità di vedere la storia che noi diremmo piuttosto universale nella sua dimensione diacronica come lo sviluppo interattivo di strutture di potere e di produzione, in cui l'Europa diffondendo nel mondo capitalismo e colonialismo ha svolto un ruolo evidente e riconosciuto. Ma la storiografia cinese, si dice, deve tenere presente il policentrismo della storia mondiale in cui la Cina, prima e dopo la parentesi dal 1840 al 1949, ha svolto un ruolo fondamentale. Nel saggio specifico sulle "scoperte archeologiche", si dice che esiste dal paleolitico "il cinese originale" che ha vissuto da allora in Cina<sup>8</sup>. "La cultura cinese antica potrebbe essere ben descritta come caratterizzata da indigenità, uniformità e diversità"<sup>9</sup>, che ha conservato e sviluppato caratteri unici a causa della posizione geografica che isolava questa unità di civiltà da contatti frequenti, non del tutto assenti, ma ininfluenti, con il resto del continente euroasiatico.

Nel mondo della storiografia cinese, estremamente formalizzato, sono queste indicazioni con forte valore orientativo. Nel discorso inaugurale del 23 agosto il presidente della associazione degli storici cinesi Zhang Haipeng, il curatore del volume appena ricordato, ha dichiarato che il convegno sarebbe stato distinto dalla rottura dell'eurocentrismo, ma anche e sullo stesso piano dallo spostamento verso l'Asia e verso il globale ("The Jinan Congress will break through Eurocentrism, move toward Asia, and toward the global!")<sup>10</sup>. Nell'allocuzione di Zhang Haipeng compare in posizione molto rilevante una figura relativamente poco nota in Europa, il primo studioso cinese ad avere partecipato ai convegni del CISH, a Varsavia nel 1938, Hu Shih. Che fosse citato proprio Hu Shih come punto di partenza dell'interesse cinese verso la storiografia internazionale di inizio Novecento era significativo perché Hu

---

<sup>8</sup> Chen Xingcan, *Archaeological Discoveries of New China and Their Contribution to the Understanding of the History of China*, in *Thirty Years of Chinese History Studies*, p. 26.

<sup>9</sup> Chen Xingcan, *Archaeological Discoveries of New China and Their Contribution to the Understanding of the History of China*, in *Thirty Years of Chinese History Studies*, p. 31.

<sup>10</sup> Sulla biografia e sugli studi di Zhang Haipeng esiste una lunga e dettagliata intervista, che a sua volta meriterebbe un'attenta analisi:

[http://casseng.cssn.cn/experts/experts\\_1st\\_group\\_cass\\_members/201402/t20140221\\_969596.html](http://casseng.cssn.cn/experts/experts_1st_group_cass_members/201402/t20140221_969596.html).

Shih fu uno dei fondatori del movimento di rinnovamento culturale e di riforma politica in senso repubblicano detto del “4 maggio” e un interprete del pragmatismo riformista di John Dewey in Cina, ambasciatore della Repubblica cinese a Washington dal 1938 al 1942, nonché, dopo il suo passaggio a Taiwan, dal 1957 e sino alla morte nel 1962 presidente dell’Accademia Sinica<sup>11</sup>. Hu Shih è stato uno storico della filosofia cinese, un ammiratore della New Social History americana e un riformatore della lingua cinese, nel senso della sua modernizzazione allo scopo di preservare il patrimonio filosofico e letterario della civiltà cinese nella modernità, non certamente di liquidarlo. Un rinnovatore della classicità cinese senza concessioni all’assimilazione acritica del mondo occidentale, Hu Shih è stato cancellato dalla storia cinese del periodo comunista, a Taiwan attaccato ferocemente dai neoconfuciani radicali, e recuperato e rivalutato dalla fine degli anni 80: un esempio calzante di ricostruzione della tradizione cinese nelle nuove condizioni della politica e della storiografia mondiali. Nella medesima sessione inaugurale accanto (e in realtà evidentemente in opposizione profonda) al discorso di Zhang ricordo che il senegalese Mamadou Fall ha letto una riflessione sulla storia che non accetta né l’eurocentrismo né l’idea che espansione e imperi siano il filo conduttore legittimo della visione storica: e al contrario mette al centro il *terroir*, l’unione di natura del territorio e di tradizione umana che contraddice l’eurocentrismo, l’imperialismo più o meno mascherato e l’orientalismo. Il *terroir* rappresenta il rispetto per tutte le forme di legame tra umano e naturale, la continuità profonda nelle forme di associazione locale tra esseri umani, il rispetto per l’equilibrio e la fragilità dell’ecosistema<sup>12</sup>. Anche qui, a differenza di Amsterdam, a Jinan questo genere di temi trasversali e ispirati all’ampia riflessione post-coloniale non sono stati particolarmente evidenti. Nell’impossibilità di analizzare tutti i momenti di quello che Prodi avrebbe chiamato il supermercato storico vorrei azzardare qualche osservazione generale su questa visione della globalità cinese. Innanzitutto la presenza di relazioni di studiosi cinesi e attivi nelle istituzioni della Repubblica popolare cinese (e non quindi cinesi espatriati

---

<sup>11</sup> Q. Edward Wang, *Inventing China Through History. The May Fourth Approach to Historiography*, State University of New York Press, Albany 2001, 53-67.

<sup>12</sup> Questi temi sono al centro dell’opera più recente di Mamadou Fall: *Les terroirs de la Sénégambie entre l’épée et le croissant. Xème-XXème siècles*, L’Harmattan, Paris 2015.

e attivi nelle università innanzitutto americane): queste relazioni hanno spesso cercato di trattare temi globali con evidenti difficoltà a trovare un aggancio con le discussioni internazionali su world e global history. Prendiamo come esempio il major theme numero 1: China from global perspectives, presieduta tra gli altri da Kenneth Pomeranz. La presenza di relatori cinesi è stata complessivamente modesta. Gli storici cinesi non hanno dato un impulso evidente alla discussione e all'apertura di visioni innovative su come guardare a un tema ancora da costruire. Vale la pena, anticipando quanto accennerò più avanti, segnalare che tre delle più originali relazioni ad apertura di discussione sono venute dai partecipanti italiani, Guido Abbattista, che ha parlato di Cina ed Europa nel lungo illuminismo dalla prospettiva della creazione di una famiglia delle nazioni, di Valdo Ferretti sulle reti diplomatiche a inizio Novecento e di Salvatore Ciriaco, sul commercio internazionale della seta. Queste relazioni, in una sessione molto rilevante anche perché era la prima del congresso, si sono affiancate alle altre che variamente hanno presentato i risultati d'indagini su aspetti dell'inclusione della Cina nelle reti internazionali di scambio, di merci, servizi, conoscenze. La relazione cinese nella sessione ha portato un contributo erudito sui culti funerari: insomma, una voce non coordinata con le altre. In un altro importante major theme (il terzo), dedicato alle rivoluzioni nella storia mondiale, in cui una delle sessioni è stata presieduta da Anna Maria Rao, la gran parte delle relazioni ha esaminato i legami trasversali tra i movimenti rivoluzionari, mentre quella di Wang Qisheng sulla (da notare il singolare) rivoluzione cinese nel ventesimo secolo è stata una coraggiosa e interessante analisi dei tre movimenti rivoluzionari cinesi del Novecento da punto di vista del progresso e della continuità all'interno della dimensione cinese. Come il suo libro su rivoluzione e controrivoluzione del 2010 (in cinese, ma recensito molto dettagliatamente nella rivista *Crosscurrents, East Asian History and Culture Review*) Wang Qisheng demistifica caposaldi di una storiografia apologetica ma lo fa da una visione strettamente cinese, nazionale. Il testo del suo intervento a Jinan rivede molto criticamente i risultati delle tre rivoluzioni, repubblicana, nazionalista e comunista, riprendendo i temi del suo libro ma senza allargamento all'interazione con il resto del mondo.

Più bizzarro è stato il caso della relazione nella tavola rotonda che ho organizzato intorno al tema appunto *What world for world history?*, per cui era stata proposta e

naturalmente accettata la relazione di una giovane studiosa dell'Università normale di Nanchino e del suo relatore di tesi di dottorato, rispettivamente Chi Xinyan e Wang Yongxiang, per un contributo sulla posizione della Cina preistorica nella storia globale. Attraverso un'analisi storica e semeiotica del Pentateuco e di manufatti cinesi il loro paper sosteneva che il racconto biblico presentava incongruenze quanto alla sua collocazione della creazione in Mesopotamia: queste incongruenze si potevano risolvere sostenendo, come i due relatori facevano con abbondanza di dati e riflessioni, che la creazione e le prime forme di civiltà umana si sono sviluppate nella grande pianura cinese. Il giardino dell'Eden si trovava, letteralmente, sulle rive del Fiume Giallo. La descrizione biblica corrispondeva alla realtà orografica della zona dei grandi fiumi.

La tesi, senza ironia e assolutamente pre-voltairiana, da una parte ha reso difficile una discussione con gli altri partecipanti alla tavola rotonda, tutti aperti e curiosi ma nettamente post-voltairiani. L'origine della difficoltà di dialogo non era linguistica. La tesi della giovane studiosa, dall'altro, rientrava bene nel quadro della proposta storiografica cinese in quanto sosteneva attraverso un case study specifico l'argomento generale sulla centralità globale della civiltà cinese che, sotto un diluvio di applausi dei 2700 presenti, il presidente dell'Associazione degli storici cinesi aveva presentato all'inaugurazione pochi giorni prima.

In altre parole, l'impressione è che certamente sia in corso nella storiografia cinese un ripensamento sulla dimensione globale della storia ma che questo avvenga – per il momento almeno – prevalentemente attraverso prospettive strettamente cinesi piuttosto che attraverso la ricerca di visioni in dialogo con quelle delle altre storiografie. Il tema dell'interazione su scala globale tra la Cina e le altre aree del mondo è stato affidato in gran maggioranza a studiosi con base accademica nei paesi del mondo occidentale. E anche temi naturalmente di grande delicatezza politica, come quello della lotta per l'egemonia nel Sudest asiatico tra una Cina in decadenza all'inizio del Novecento e un Giappone rampante sono stati affrontati in primo luogo da storici occidentali o nipponici, presenti anch'essi in buon numero a Jinan.

La storia globale è stata quindi interpretata in modo molto vario e nel complesso va detto che gli storici cinesi, i 2000 annunciati e in buona parte presenti non solo alla cerimonia inaugurale, hanno più ascoltato che parlato.

La Cina è stata un tema fondamentale trattato al convegno, ma abbiamo sentito poco i cinesi. E avremmo desiderato sentirli di più, proprio perché gli storici cinesi sono impegnati in una ridefinizione di globalità che è in corso e – a oggi – non sempre chiarissima nei suoi prossimi sviluppi. Dal momento che indoviniamo tra le pieghe dei discorsi storici molti elementi problematici, un confronto sistematico sarebbe stato opportuno aldilà delle nostre perplessità e dei nostri dubbi.

Abbiamo invece sentito spesso - e su questo vorrei spendere qualche parola - la voce delle studiose e degli studiosi italiani. Iniziamo da qualche numero. Salvo errori di calcolo erano annunciati nel programma almeno 57 interventi, distribuiti su almeno 30 sessioni. Non tutti gli interventi sono stati effettivamente tenuti, ci sono state defezioni dell'ultimo momento, ma nel complesso la presenza degli studiosi italiani attivi nelle istituzioni italiane è stata notevole e non è passata inosservata. Nel supermercato storico la merce italiana è stata quindi ben presente, e si spera, apprezzata. In particolare nelle sessioni delle società affiliate, la presenza italiana è stata significativa e ha contribuito al tono alto di queste occasioni per definizione più specialistico e nel migliore senso possibile della parola, tradizionale, che proseguono cioè un interesse di ricerca che nel corso del Novecento è stato identificato come in grado di sostenere una ricerca protratta nel corso del tempo, che richiede la convergenza di sforzi internazionali. La commissione per la storia delle istituzioni rappresentative ha avuto 7 relatori italiani, la commissione per la storia della rivoluzione francese, la commissione per lo studio del mondo slavo e la commissione che si occupa delle relazioni internazionali 4 ciascuna, la commissione per la storia della lettura, la commissione per la storia pubblica e la commissione che raccoglie chi è interessato alla storia delle donne una relazione ciascuna. Nelle altre categorie temi centrali, temi specialistici, sessioni congiunte e tavole rotonde, cui partecipavano italiane/i ci sono stati di solito un relatore/relatrice per evento, con una presenza complessivamente diffusa e costante: una storiografia insomma in grado di essere presente in modo uniforme nei settori più diversi, se non proprio in tutti.

Sulla presenza italiana a Jinan vanno ricordate tre considerazioni generali. La prima riguarda la presenza di un contingente ragguardevole di “giovani” ricercatori nel gruppo italiano. È stata una decisione sensata accantonare risorse per permettere la partecipazione di studiosi che hanno - più ancora degli strutturati - difficoltà ad

accedere a finanziamenti per viaggi e soggiorni di studio. Annarita Gori si è occupata nello specifico di quest'aspetto. Credo si debba per il 2020 insistere in quest'atteggiamento. La seconda considerazione riguarda un aspetto che è stato a lungo un problema a danno dell'efficacia della presenza della cultura storiografica italiana in congressi internazionali come quello di Jinan. Nel 1928 al congresso di Oslo l'uso del tedesco come lingua franca scientifica in particolare per le questioni di storia dell'Europa orientale fu un tema di acceso dibattito e di un tentativo (fallito) mosso da alcuni eminenti storici polacchi di boicottare l'uso del tedesco non riconoscendone lo status di lingua egemone<sup>13</sup>. Nel 1955 Chabod ottenne che l'italiano fosse una lingua ufficiale del convegno, usata come veicolo di comunicazione nelle relazioni e nelle discussioni. Importanti relazioni presentate a Roma usavano l'italiano e si dava per scontato che tutti sapessero leggerle. Quale lingua si sceglie per la comunicazione insomma dice molto sulla natura della conversazione storica in corso. Nella trasformazione della comunità internazionale degli storici l'italiano e il tedesco hanno tuttavia perso le posizioni di preminenza che per varie ragioni avevano avuto nel corso del Novecento. Il francese degli intellettuali è stata una lingua più tenace (e sostenuta da investimenti pubblici per sostenere la francofonia nel mondo), ma è avviata a diventare una lingua di scambio specializzato, se non puramente regionale. Ammetterlo non diminuisce lo stupore, almeno il mio, per avere dovuto assistere ad almeno una sessione dei lavori della società per la storia della rivoluzione francese in cui anche il titolare della cattedra di storia della rivoluzione francese, Pierre Serna, parlava in inglese, non mi è stato chiaro se per scelta o per necessità. Serna ha parlato in modo assai comprensibile, ma senza la ricchezza di sfumature e di allusioni che la lingua di Robespierre e Danton, di Michelet e di Furet gli avrebbe permesso di esprimere. Voglio sperare che - nel caso specifico - tutti gli illustri specialisti avrebbero capito e apprezzato la sua linguamadre. Gli italiani hanno tardato a percepire compiutamente la portata dell'anglicizzazione globale negli ultimi 20 anni. In un articolo garbato e arguto di bilancio del congresso Alberto Melloni ha scritto che la sessantina di italiani a Jinan ha parlato "un ottimo Globish e talvolta perfino un

---

<sup>13</sup> Stefan Guth, *Geschichte als Politik. Der deutsch-polnische Historikerdialog im 20. Jahrhundert*, De Gruyter, Oldenbourg 2015.

discreto English”<sup>14</sup>. Conforta questa constatazione perché credo sia un cambiamento notevole nella capacità d’interazione rispetto ad anni passati, in cui le barriere linguistiche erano alte e a volte imbarazzanti. Non si tratta ovviamente solo di competenze linguistiche in senso stretto, che sono ora molto più facili da acquisire, anche per chi si è socializzato accademicamente dopo l’avvio del programma Erasmus e dopo la creazione dei canali universitari su youtube e itunes. Si tratta soprattutto di un’accresciuta capacità di interagire con le storiografie vicine e lontane, in un rapporto di scambio non necessariamente di sudditanza (quello che se non capisco male Melloni chiama il teorema Galasso) ma di ricerca di interlocutori mettendosi in una posizione di disponibilità attiva a cercare la comunicazione piuttosto che di attesa di riconoscimento deferente da cui partire per una conversazione scientifica in italiano. Se poi non tutti i verbi modali e le frasi idiomatiche inglesi sono esatte, poco male. È invece fondamentale condividere la ricerca di punti di riferimento concettuali che rendano la discussione fruttuosa piuttosto che contrappositiva, più concreta e meno ideologica. Mi pare che questa discussione fruttuosa sia stata seriamente tentata durante il congresso da parte dei relatori italiani con eccellenti risultati.

Meno presente è stata la storiografia italiana sui temi nuovi che sono stati presentati a Jinan in alternativa o a complemento alle diverse declinazioni della globalità. La storiografia sulle emozioni presenta aspetti interessanti in questo senso. Il secondo major theme “storicizzare le emozioni” aveva un solo partecipante di origine italiana, ora docente in Spagna, il medievista Fabrizio Titone, e soprattutto segnalava l’emergere di una direzione di ricerca anch’essa molto globale riconducibile a una doppia origine accademica. La storia delle emozioni è stata promossa dal sistema accademico australiano attraverso un forte finanziamento statale<sup>15</sup> e dal Max Planck Institut di Berlino per lo sviluppo umano, all’interno del quale Ute Frevert ha lanciato questo centro sulle emozioni, all’incrocio tra storia e scienze cognitive, psicologia e

---

<sup>14</sup> Corriere della sera, 5 settembre 2016.

<sup>15</sup> Australian Research Council Centre of Excellence for the History of Emotions (<http://www.historyofemotions.org.au>).

sociologia<sup>16</sup>. Anche se in particolare il gruppo australiano ha rapporti con studiosi italiani (l'anno passato proprio a Roma presso l'Istituto per la storia moderna e contemporanea si è svolto un bel convegno organizzato da Giovanni Tarantino sulle emozioni) sono state le storiografie tedesca, olandese, francese, inglese e americana a presentarsi con il maggior spicco e anche con relazioni di provocazione spettacolare, integrando ad esempio brani musicali e immagini molto strettamente nella presentazione narrativa e analitica. Si vede nel confronto con queste situazioni quanto pesa l'assenza in Italia d'istituzioni di ricerca possenti come i vari istituti Max Planck e di strategie d'incentivi cospicui, concentrati e selettivi destinati alla ricerca su temi nuovi, che non possono per definizione essere finanziati dalle università in aggiunta alle ricerche in corso o in prosecuzione ma devono essere sostenuti secondo modalità più simili a quelle ora adottate in Francia (Labex) e Germania (i Sonderforschungsbereiche e i più recenti Exzellenzcluster) che non ai tradizionali e sottofinanziati PRIN italiani. A Jinan questa disparità di quantità di risorse e di modalità di allocazione per nuovi campi di ricerca si è vista con chiarezza. E deve essere tenuta presente in vista del congresso del 2020 e in vista della formulazione del programma.

Il bilancio di Jinan si chiude quindi positivamente per la partecipazione italiana. Non esiste, tuttavia, in storiografia una "decrescita felice". Esiste, e vogliamo credo tutti evitarle, la marginalità nella presenza internazionale e l'irrilevanza nella conversazione globale. A Jinan abbiamo largamente evitato l'una e l'altra. Nel 2020 si tratterà di non avere fatto, anche inavvertitamente, passi indietro.

---

<sup>16</sup> A puro titolo esemplificativo: Ute Frevert, *The Moral Economy of Trust: Modern Trajectories* (Annual Lecture, German Historical Institute 2013), German Historical Institute, London 2014.